

Premessa

La “biografia” del lavoro che vado a presentare può essere così sintetizzata: l’idea iniziale è stata quella di raccontare una mia concreta esperienza di lavoro con il metodo autobiografico nel Servizio per le Dipendenze (Ser.T) in cui lavoro; da qui ha avuto inizio una riflessione critica sul mio lavoro di educatrice e sul primo periodo di esperienza del progetto messo in atto. Ho quindi ritenuto importante evidenziare il collegamento tra la prassi operativa e i riferimenti teorici, giungendo a compiere una riflessione sui principi e le competenze che, almeno secondo la mia esperienza, sono alla base del lavoro di cura nell’educazione professionale. Nel suo passare in modo circolare dalla teoria alla prassi e alla riflessione sulla pratica operativa, questo elaborato vuole rappresentare inoltre, esso stesso, un esempio di quella pedagogia della flessibilità che fa da sfondo all’agire educativo.

Si tratta infatti della descrizione dell’esperienza di un progetto di scrittura autobiografica, intitolato “*Storie di me. Percorsi individualizzati di autoriflessività*” che ho attuato con alcune persone dipendenti da sostanze in carico al Servizio per le Dipendenze in cui lavoro. Per contestualizzare e rendere più comprensibile il progetto realizzato ho voluto soffermarmi nella descrizione del lavoro all’interno di questa tipologia di servizio, che prevede fin dalla sua istituzione la figura dell’educatore professionale in organico, e sulle modalità operative dell’educatore stesso in quello specifico contesto.

Questa esposizione di carattere operativo è preceduta, nella prima parte del lavoro, dall’illustrazione del contesto culturale e teorico che fa da sfondo al progetto di scrittura autobiografica descritto e lo dota di significato. Ho quindi ritenuto di soffermarmi sui principi educativi che rendono la scrittura autoriflessiva un efficace strumento di cui l’educatore o educatrice possono disporre all’interno dei loro interventi, ma anche sulle competenze formative e culturali alla base della professionalità di questo profilo. Mi è sembrato perciò importante, inoltre, approfondire in modo particolare il concetto di cura in pedagogia, come fondamento dell’agire educativo e dunque non solo come finalità del progetto descritto ma anche come paradigma di riferimento di tutta l’impostazione operativa, e quindi del lavoro educativo che svolgo, al Servizio per le Dipendenze.

Il concetto di cura attinge infatti il suo significato da varie categorie (quella

medica, psicologica, pragmatica), ma se lo si guarda nella sua dimensione formativa, implica anche una forte valenza pedagogica, se per formazione si intende quel processo di educazione interiore e conoscenza di sé che ogni persona dovrebbe affrontare nel corso della sua esistenza. Il concetto di cura diventa in quest'ottica chiave di lettura per comprendere tematiche come la responsabilità etica, l'intenzionalità educativa e le dinamiche relazionali nel rapporto educativo, così come quelle dell'autodeterminazione e dell'autopromozione del proprio percorso di guarigione (nel caso, ad esempio, di persone con problemi di dipendenza come nei casi illustrati nel presente lavoro), e ricerca del proprio benessere.

Le teorie pedagogiche attuali, superata la visione spontaneista della cura come vocazione, vedono nella cura un fondamentale pedagogico, avente lo scopo di salvaguardare l'essere umano dal perdere la direzione e il senso della sua traiettoria esistenziale. Dunque come un insieme di strategie attraverso le quali la persona si costituisce come soggetto, occupandosi di sé e agendo su se stessa, sui propri pensieri, sulle proprie emozioni, cercando di conoscersi, modificarsi, darsi regole e norme. La cura in pedagogia si esprime dunque, più che in un comportamento, in quel particolare sguardo sul mondo, sulle cose, sulle azioni caratterizzato dall' "attenzione", dall'esercitare in ogni momento la scelta e dal prestare ascolto a ciò che avviene dentro di sé.

Centrale nel principio di cura, inoltre, è la relazione con l'altro: perché il prendersi cura di sé sia completo, deve prevedere il confronto e la relazione, la disponibilità a mettersi in gioco, a "danzare" e lasciarsi trasformare dall'esperienza dell'incontro con l'altro. Così come l'essere madre è tale a partire dal rispecchiamento del figlio¹, qualunque sia la posizione che occupiamo nella relazione di cura essa non potrà che "formarci" attraverso un gioco di reciprocità e scambio.

La cura si esprime nell'esercizio del dialogo, dell'ascolto empatico e del sostegno intenzionalmente rivolto all'"altro-da-sé", in un'ottica di inclusività secondo la quale l'uguaglianza delle opportunità risiede in primo luogo nel dare ad ogni persona gli strumenti cognitivi, sociali, culturali ed emozionali necessari per comprendere se stessa all'interno del suo stesso processo formativo e della sua rete socio-culturale. L'agire educativo è quindi orientato a rendere il soggetto autonomo e consapevole del suo processo di cambiamento e formazione, diversificando e individualizzando l'intervento nell'accettazione autentica delle specifiche caratteristiche culturali e valoriali della persona.

Pensare all'altro in termini suoi propri e non in una prospettiva di mancanza o difetto richiede che si separi l'altro da noi per poterne valorizzare la differenza, comprendendone la ricchezza e il valore, ma è importante non perdere di vista il

¹Vanna Boffo, La cura archetipo della forma, in: *La cura in pedagogia. Linee di lettura*, a cura di Vanna Boffo, Clueb, Bologna 2006.

rapporto che la diversità ha con l'uguaglianza: focalizzandosi troppo sulla diversità si rischia di impostare il confronto tra sé e l'altro solo sulle cose che separano, invece di favorire la costruzione di valori condivisi e di ricerca della comune esperienza di esseri umani. Uguaglianza non deve quindi significare omogeneità, omologazione, così come diversità non deve essere sinonimo di negatività o anormalità. Entrambe sono insite nella natura umana e devono essere incontrate tenendo conto di questa dicotomia.

La cura di sé e il prendersi cura dell'altro si esprimono dunque anche nel rispetto, nella reciprocità, nella comunicazione autentica e nell'empatia. L'agire educativo dovrà anteporre ad ogni progetto il principio dell'accoglienza, dell'ascolto della tutela della differenza, dandosi come obiettivo la realizzazione dell'uomo come progetto.

In questo modo d'intendere la cura in pedagogia s'inserisce perfettamente l'uso della metodologia autobiografica, vista come strumento utilizzabile all'interno di un progetto educativo-riabilitativo che abbia come obiettivo una ristrutturazione dell'esperienza del soggetto e la sua emancipazione e autonomia, per esempio, dalla dipendenza da sostanze.

La scrittura autobiografica, infatti, genera connessioni ed risonanze che hanno di per sé un grande valore trasformativo, per gli effetti, ben illustrati da Demetrio², di eterostima (sentirsi confermati e riconosciuti grazie all'attenzione e all'ascolto dell'altro), autostima (sentire l'importanza della propria storia, la dignità dell'uso della prima persona) ed esostima (sentire la soddisfazione di essere stati capaci di ricostruire la propria storia e riconoscersi in essa). Se le potenzialità di questo strumento sono sfruttate all'interno di un'azione educativa specifica, all'interno di una relazione terapeutico-riabilitativa stabile, possono rappresentare un'importante occasione di stimolo al cambiamento e integrare efficacemente (se non addirittura avviare) un percorso di guarigione, intesa come ritrovata padronanza della propria vicenda esistenziale.

Fare autobiografia significa infatti affrontare l'emozione del ricordo e dei dolori trascorsi e guardarla da un'altra distanza, arrivando a trovare una sorta di tregua interiore generata dalla sensazione di pienezza del "sentirsi tanti in uno". Questo senso di unitarietà ritrovata consente di mettere in connessione tra loro le diverse parti del proprio "sé" ricostruendo una propria identità composita, frutto della maturità raggiunta, capace di includere ciò che si è stati e ciò che si è oggi. Il racconto di sé ha un alto valore auto formativo in quanto stimola quella che Bolzoni definisce l'*intelligenza autobiografica*³ attraverso la quale chi scrive impara a cogliere i legami tra gli eventi, afferrando intuitivamente ciò che è difficile rappresentare logicamente,

²Cfr. Duccio Demetrio, *L'Educatore Auto(bio)grafo*, Unicopli, Milano 1999.

³Cfr. Antonella Bolzoni, Una fertile autocontemplazione. La narrazione come costruzione di trame esistenziali, *Animazione Sociale*, 3 (1999).

dato che il pensiero logico si rivela insufficiente di fronte alla complessità della vita, in cui solo in parte gli eventi si succedono in una sequenza di causa-effetto.

L'uso orchestrato dei diversi processi mentali che si attivano col pensiero narrativo (pensiero retrospettivo, introspettivo e abduttivo), ha una forte valenza educativa e trasformativa perché il narratore ha occasione di riconoscere e prendere atto delle proprie risorse, accumulate nel corso della vita e rielaborarle, acquistando una maggiore conoscenza e comprensione di sé e raggiungendo un maggior livello di autoconsapevolezza, con un importante risvolto *emancipatorio*, in quanto scoprirà di essersi educato in gran parte da solo, e questo orgoglio stimolerà in lui la ricerca continua degli elementi nascosti nell'autoformazione innescando un circolo virtuoso potenzialmente infinito.

L'esercizio di una professione d'aiuto attraverso la narrazione delle storie di vita si basa dunque prima di tutto sulla disposizione dell'educatore o educatrice ad un atteggiamento di ascolto, attenzione *clinica* alla vicenda dell'altro, apertura al confronto e all'accettazione. Richiede che l'educatore o educatrice applichino tutte le loro competenze in una prospettiva di flessibilità, che si esprime in vari aspetti, come ad esempio nel saper *oscillare* tra le diverse *distanze* nella relazione educativa attivando l'ascolto empatico che richiede la capacità di spostarsi dal sé all'*altro da sé*, o nel sapersi concentrare più sul "viaggio" che sulla "meta", riuscendo a tollerare di non avere il controllo del processo di guarigione della persona e lasciando che essa sia la protagonista del proprio percorso di formazione e crescita. Flessibilità è anche sapersi limitare a dare un impulso intenzionale iniziale al lavoro di scrittura autobiografica e poi restare aperti ad accogliere quelle "risonanze di pensabilità ulteriore" che solo talvolta si manifestano in modo imprevedibile; quando si verificano sono fortemente significative e sorprendono la persona stessa che scrive, attivando un cambiamento più di qualsiasi strategia pianificata.

Si esprime flessibilità, inoltre, nell'accettare il "rischio" di venire "cambiati" dalla relazione, che inevitabilmente, se vissuta empaticamente, entra a fare parte della propria storia e può suscitare riflessioni che possono mettere in discussione certezze e teorie, risvegliare fantasmi o confermare debolezze e vulnerabilità; così come è una prospettiva di flessibilità quella che si attua attraverso la razionalità riflessiva, la continua circolarità tra azione e riflessione sull'azione, l'oscillare tra le diverse posizioni all'interno della relazione educativa: dentro, a lato e sopra. Stare dentro la relazione significa essere a stretto contatto con le emozioni che diventano anche esperienza di sé per l'educatore o educatrice; stare a lato della relazione, nella prassi operativa, vuol dire progettare e attuare interventi, accompagnare la persona accettando i suoi tempi e i suoi valori, condividere gli obiettivi e sostenerla nelle scelte; stare sopra alla relazione significa infine per avere uno sguardo esterno, dall'alto, capace di seguirne l'andamento per progettare nuove azioni educative e al tempo stesso tutelarsi rispetto a derive salvifiche, personalismi e coinvolgimenti eccessivi che possono far perdere di vista l'intenzionalità educativa.

Dal momento che la biografia di questo lavoro inizia con l'intenzione di raccontare un'esperienza, ho voluto provare a riprodurre nello scrivere, e a evocare in chi legge, lo stesso continuo spostamento del piano di razionalità riflessiva (dentro, a lato o dall'alto), peculiare del lavoro dell'educatore professionale. Ho scelto quindi di aprire con una premessa autobiografica, un esempio di auto riflessività professionale, raccontando cioè qual è il percorso personale e formativo che mi ha portata ad occuparmi ed appassionarmi alla scrittura di sé e successivamente è sfociato nell'ideazione del progetto "*Storie di me. Percorsi individualizzati di autoriflessività*" da me attuato nel Servizio per le Dipendenze in cui lavoro. Nella prima parte del lavoro svolgo poi un'esposizione teorica, con "sguardo dall'alto", sulle tre tematiche di autobiografia, cura e lavoro educativo:

- Cap. 1 - Il metodo autobiografico: una breve descrizione di questo metodo, che nasce come finalizzato alla formazione degli adulti per diffondersi poi in svariati campi, con particolare attenzione alle sue caratteristiche, effetti e potenzialità educative per un utilizzo a scopo terapeutico-riabilitativo.
- Cap. 2 - Scrittura e cura di sé: una riflessione sul concetto di cura in educazione, come attenzione a sé e al proprio percorso esistenziale, in una dimensione sia individuale e di empowerment, che relazionale di apertura e inclusività verso l'altro. E' in queste due dimensioni che acquista senso la scrittura autobiografica come mezzo attraverso cui raggiungere una consapevolezza di sé e riappropriarsi del ruolo di protagonista della propria vicenda esistenziale.
- Cap. 3 - L'educatore professionale e la relazione di cura: una panoramica su quelle che sono le competenze generali di questo profilo, le problematiche legate alla "liquidità" e indefinitezza della figura dell'educatore, elementi che però rimandano alla sua grande potenzialità di adattamento e flessibilità che si esplica in particolare nell'agire i due fondamentali strumenti di lavoro dell'educatore, cioè la capacità di costruire relazioni e portarvi dentro un'intenzionalità educativa, e la capacità di ascolto empatico.

Nella seconda parte del lavoro entro nell'esperienza operativa, con sguardo un po' "a lato", raccontando il contesto del lavoro al Ser.T., la nascita del progetto "*Storie di me. Percorsi individualizzati di autoriflessività*" e le sue criticità, descrivendo come viene attuato il metodo basato sull'autoriflessività nel lavoro con le persone dipendenti da sostanze nella mia esperienza di lavoro al Ser.T.. E' importante sottolineare che si tratta della descrizione di una specifica situazione e metodologia di lavoro che non vuole essere rappresentativa della generalità dei servizi di questa natura.

- Cap.1 - Per chiarire al meglio il contesto in cui il progetto di autoriflessività ha luogo sono partita dalla descrizione del Servizio, dell'utenza e del lavoro dell'educatore professionale nel Ser.T. (Cap. 1 paragrafi 1.1, 1.2 e 1.3)

-
- Cap. 2 - Entro poi nel dettaglio della descrizione del progetto intitolato “*Storie di me. Percorsi individualizzati di autoriflessività*” (Par. 1.1, 1.2 e 1.3) spiegando le finalità (par. 2.1), le condizioni (par. 2.2.1) e i motivi (par. 2.2.2) in base ai quali viene scelto di proporre questo tipo di progetto ad una particolare persona in trattamento al Servizio.
 - Cap. 3 - Descrivo infine il progetto nelle sue caratteristiche (Par. 3.1) e gli aspetti critici che si sono evidenziati nel corso delle esperienze condotte finora; mi soffermo poi sull’importante tematica della valutazione del progetto specifico e dei progetti in generale (Par.3.2); concludo con una riflessione sulla pratica della flessibilità, sperimentata concretamente nell’esperienza di questo progetto e meritevole di essere approfondita (Par. 3.3).

Nella terza parte il lavoro termina entrando nell’operatività (Cap. 1) con la descrizione di tre progetti autobiografici (Par. 1.1, 1.2 e 1.3) da me attuati con due ragazze tossicodipendenti e con una coppia di genitori di un ragazzo inserito in comunità terapeutica. In questa parte ho cercato di evidenziare anche graficamente il continuo passaggio da uno sguardo dal dentro, con un forte impatto emotivo dovuto agli scritti originali delle persone coinvolte nel progetto, ad uno sguardo più descrittivo, a lato, della situazione e del programma terapeutico-riabilitativo che la persona stava svolgendo presso il Servizio, oltre ad uno sguardo più riflessivo, dall’alto, rispetto alle mie considerazioni sul caso e sulle azioni intenzionali attuate.

Nota per la lettura

Nell’intento di mantenere anche nelle parti più teoriche il continuo contatto con la realtà operativa ed emotiva del progetto autobiografico illustrato in questo lavoro, ho riportato anche nel corso della prima e della seconda parte alcuni brani tratti dagli scritti autobiografici delle persone che hanno svolto o stanno svolgendo tutt’ora il progetto “*Storie di me. Percorsi individualizzati di autoriflessività*”. I nomi riportati in calce ai brani sono di fantasia per motivi di privacy mentre l’età riportata è quella che la persona aveva mediamente nel corso dello svolgimento del progetto di scrittura.